

Nuova iscrizione fenicia su vaso da Lilibeo

di

Benedetto Rocco

Una brevissima notizia della scoperta, accompagnata da decifrazione e commento, fu data da M. G. Guzzo Amadasi l'11 aprile 1972, durante i lavori del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica. Citiamo le sue parole: « A Lilibeo, risale al febbraio 1971 la scoperta, nella necropoli individuata in via G. Berta, in corso di scavo a cura della Soprintendenza alle Antichità, di un unguentario con un'iscrizione neopunica sulla pancia, per la cui segnalazione mi è gradito ringraziare la dr. C. A. Di Stefano. L'interesse del pezzo, oltre all'epoca tarda dell'iscrizione, risiede nel conservare quello che è verosimilmente un nome proprio di unica attestazio-

ne: si tratta di MSL', forse da riaccostarsi a MSLH, nome dipinto su una brocca, ora perduta, di provenienza palermitana, ed eventualmente a MSLH (da citare forse anche le forme libiche (?) MSLWY e MSLWT, testimoniate a Cartagine) » (1). Manca la riproduzione del vaso e dell'iscrizione.

Avendo avuto l'opportunità di un esame accurato del reperto (figg. 1 - 2), messo a nostra disposizione dalla cortesia della sullodata dott. Di Stefano, si ritorna sull'argomento per una più ampia notizia. Riservando ad altre competenze lo studio propriamente ceramologico, ci si sofferma sul contenuto epigrafico.

Le dimensioni del vaso so-

no assai modeste: alt. cm. 9, base cm. 5, massima apertura della pancia cm. 8,3. La prima lettera a destra misura cm. 0,9. Mancano il collo e il manico, del quale rimangono i segni al punto di attacco inferiore (fig. 1 a destra; cf. il facsimile della fig. 3).

PALEOGRAFIA

Testo di quattro lettere, incise prima della cottura, in una sola riga, tracciata idealmente, con effetti chiaroscura-

1) M. G. Guzzo Amadasi, *Epigrafi fenicia in Sicilia*, in « *Kokalos* » XVIII - XIX (1972 - 1973), pp. 286 - 287.

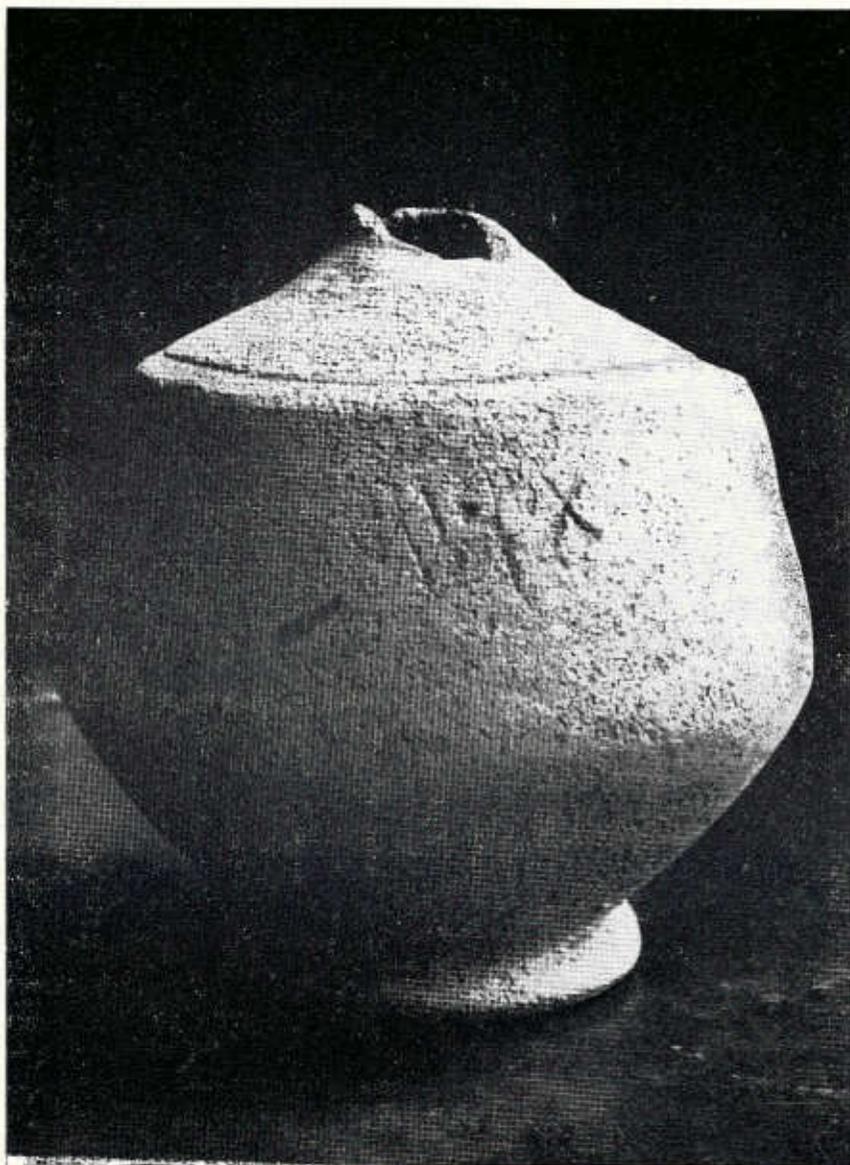


Fig. 1

li, forse ottenuti ad arte (fig. 4).

La prima lettera a destra rappresenta un *mem* all'ultimo stadio di evoluzione: due segmenti incrociantisi ad X, in modo che il punto di incrocio cada sul rigo: è la forma cosidd-

detta neopunica. Anche la terza e la quarta lettera, rispettivamente *lamed* ed *alef*, sono all'ultimo stadio di evoluzione; il *lamed* è ridotto ad un solo tratto verticale, tracciato obliquamente da destra a sinistra sopra il rigo; l'*alef* riproduce il

mem, di cui sopra, coi tratti inferiori allungati, e con un segmento addizionale, inserito al vertice superiore dell'asta sinistrorsa e scendente verso destra, parallelamente all'asta destrorsa, fino ad incontrare ed oltrepassare il rigo.

La lettera, che ci interessa maggiormente, è il secondo segno da destra. Letto come *samék* dalla Guzzo Amadasi, è indubbiamente da identificarsi come *sade*. Ma un *sade* dalla forma particolare, cioè con un lungo tratto verticale destrorso, cui si innesta al primo quarto superiore una serie a zigzag di quattro segmenti: l'ultimo, quello di destra, è condotto a modo di curva ed oltrepassa il rigo (fig. 5).

Questo tipo di *sade*, con quattro segmenti a destra, invece che con *tre*, è estremamente raro in epigrafia fenicia. Da una verifica, che non pretende di essere esauriente, ma che tiene conto anche delle tavole del Friedrich (2) e del Peckham (3), risulterebbe che finora in Occidente tale forma di *sade* è stato rinvenuto soltanto una volta a Malta nel 1963, in località Tas Silg, in una iscrizione su pietra, datata al II - I sec.

2) J. Friedrich - W. Röllig, *Phönizisch - Punische Grammatik*, Roma 1970: *Schrifttafel I - II - III*.

3) J. B. Peckham, *The Development of the Late Phoenician Scripts*, Cambridge (Massachusetts) 1968: *Plate I - XVII*.

a.C. (4). In Oriente, nella madre patria fenicia, è presente in CIS 119, del III sec. a. C., e in RES 1215, che è del 96 a.C. (5). Nel campo della parallela epigrafia paleoebraica le cose invece stanno diversamente: tolto il cosiddetto « calendario di Gezer », tutte le altre iscrizioni più recenti, dove compare tale lettera, hanno un *sade* col tratto di sinistra assai abbreviato (o meglio, nella dimensione originaria, senza prolungamento sotto il rigo), e col tratto di destra in *quattro* segmenti (6): e ciò sia in epigrafi su lapide (acquedotto di Siloe, tomba di Silwan) (7), sia in epigrafi su ostraka (Samaria, Lakish, Mesad Hashavyahu, Arad) (8) o in sigilli e pesi (9), o ancora su pergamena in testi letterari (10), con strascichi nell'alfabeto samaritano (11).

Il fatto, così come documentato, ci è sembrato degno di nota; uno studio approfondito forse potrebbe portare a conclusioni di grande rilievo.

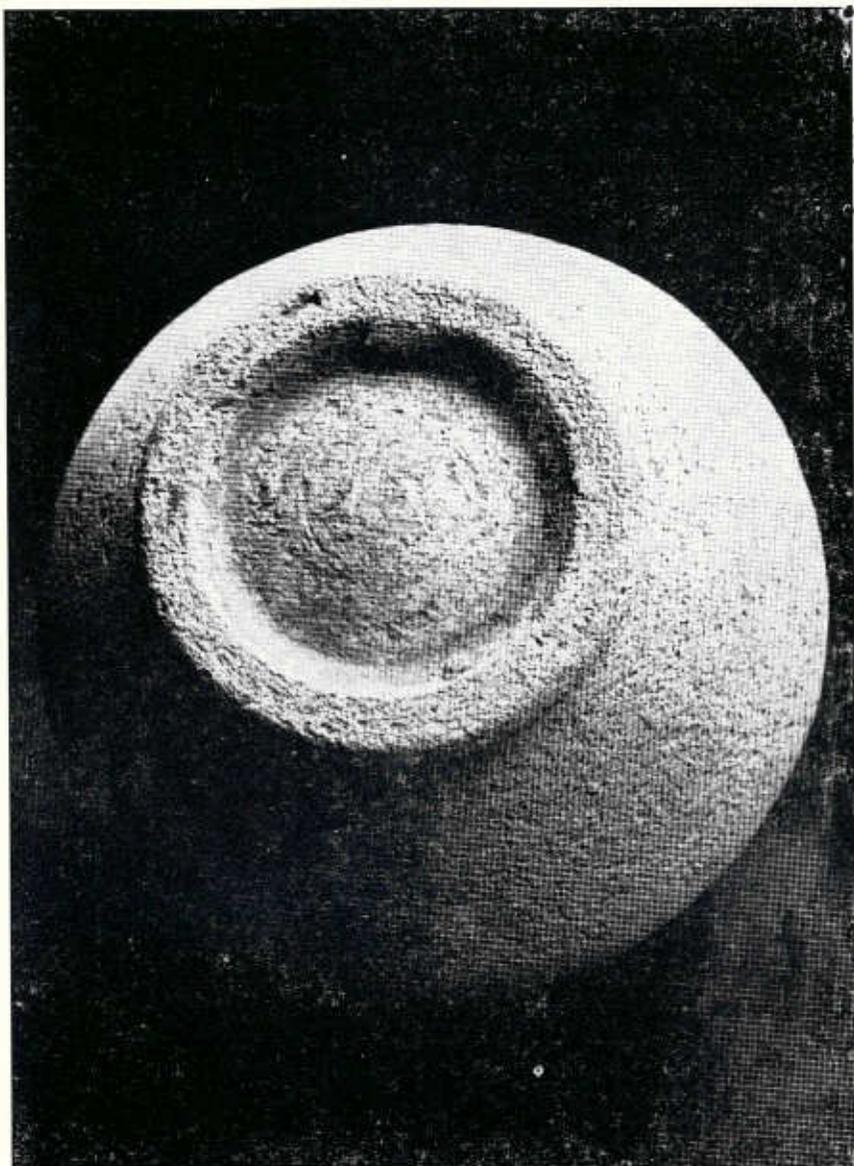


Fig. 2

4) Studiada da G. Garbini; cf. M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967; *Malta* 9 (Tav. IV), pp. 27 sgg., con bibliografia.

5) Cf. Peckham, *op. cit.*, *Plate VI (Sidon and Tyre)*, 2. 3.

6) Cf. P. Benoit - J. T. Milik - R. de Vaux, *Les Grottes de Murabba'at*, Oxford 1961, *Texte*, p. 94 fig. 25; J. B. Pritchard, *Ancient Near East in Pictures*, Princeton (N. J.) 1969, p. 88 N. 286; *Table of Semi-*

tic Alphabets.

7) S. Moscati, *L'epigrafia ebraica antica*, Roma 1951, tav. IX (Siloe); Pritchard, *op. cit.*, *Supplement*: p. 349 N. 811 (Silwan).

8) Pritchard, *op. cit.*, *Supplement*: p. 349 N. 808 (Mesad Hashavyahu), p. 348 N. 807 (Arad).

9) Moscati, *op. cit.*, tav. XVI, 4; tav. XXIV, 3. 4.

10) D. Barthélemy - J. T. Milik, *Qumran Cave I*, Oxford 1956, *Platte VIII*, 3 (frammenti del *Levitico* in paleoebraico).

11) F. Rosenthal, *An Aramaic Handbook; Part I/1*, Wiesbaden 1967, *Table of Scripts*, coll. 9-10 (Samaritano maiuscolo e corsivo, usato sia per i testi in aramaico che in ebraico).



cm. 5

cm. 9

cm. 8,3

Fig. 3

TRADUZIONE

Si tratta di voce finora non documentata. A titolo di ipotesi si può pensare o ad un nome proprio di persona (il vaso o il possessore), o ad un nome comune. In ogni caso se ne ignora la vocalizzazione. La

traduzione quindi coincide con la nuda trascrizione consonantica:

M S L'

NOME PROPRIO. Anche qui è possibile una duplice scelta: o ci si richiama ad una radice semitica, considerandolo connesso con MSLH (12), con MS

LH (documentato solo una volta a Palermo) (13), o con MS hLH (14); o ci si richiama alla lingua libica, che in caratteri fenici ci ha dato a Cartagine MSLWT, MSLWY e MSLT (15), e in caratteri propriamente libici MSILN, MSILLN, MSHL, MSLH, MSLN, MSLT, MSUL, MSULT (18).

NOME COMUNE: Potrebbe essere uno dei tanti termini tecnici di « vaso » in fenicio, assai poco noti, perchè sinora mal documentati (17). Con il

12) Ipocoristico (?); cf. Z. S. Harris, *A Grammar of Poenician Language*, New Haven (Connecticut) 1936; *Glossary* pp. 121.141; F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972, p. 400.

13) Ipocoristico (?); cf. Harris, *op. cit.*, p. 120; Benz, *op. cit.*, p. 351; G. Halff, *L'onomastique punique en Carthage*, in «Karthago» XII (1963 - 1964), p. 23.

14) Ipocoristico (?); cf. Benz, *op. cit.*, pp. 355.416.

15) Harris, *op. cit.*, p. 120; Benz, *op. cit.*, pp. 190.351; Halff, *op. cit.*, p. 123.

16) J. B. Chabot, *Recueil des Inscriptions Libyques*, Paris 1940, p. XIX.

17) Qualche esempio in Occidente: 1) QRTR: « cratere » (dal greco KPATHP): B. Rocco, *Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche*, in «*Sicilia Archeologica*» 13 (marzo 1971), pp. 26 - 28; 2) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche*, in «*Missione Archeologica Italiana a Malta*» - Rapporto preliminare della Campagna 1965, Roma 1966, pp. 65 sgg., Tav. 41, 12: NBL ZK...: « vaso puro... ». In questa tavola sono riprodotte parecchie altre iscrizioni

cambio S/S (18) si potrebbe addurre il parallelo fenicio MS LT, scritto sopra due vasi di alabastro con indicazione del contenuto, ma di interpretazione discussa (19). Senza scambio di consonanti, esiste in arabo iemenita il termine MSLT (*miṣallah*), che dal Freytag viene definito « *vas in quo purificatur potus* » (20).

Nel vasetto lilibetano, in questa ultima ipotesi, avremmo documentata ancora una

volta, per i nomi femminili in *-at*, la caduta del *-t* finale e la rappresentazione grafica della vocale precedente (*-a-* e poi *-o-*) con un *alef*: i pochi casi, riscontrati nei testi epigrafici, sono registrati da tutte le grammatiche della lingua fenicia (21); per il territorio siciliano orientale vedi i due casi recenti af-

graffite su frammenti di vaso, che probabilmente documentano altri « nomi di vaso ».

18) Possibile, anche se non altrimenti documentato. Cf. Friedrich - Röllig, *op. cit.*, pp. 19 - 20.

19) Ch. F. Jean - J. Hoffelzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, p. 160: MSLH - II.

20) G. W. Freytag, *Lexicon Arabico - Latinum*, Tom. II, Halis Saxonum MDCCCXXXIII, p. 50.

21) Harris, *op. cit.*, p. 59; Friedrich - Röllig, *op. cit.*, p. 207 § 229; A. van den Branden, *Grammaire Phénicienne*, Beyrouth 1969, pp. 26 § 95.



Fig. 4

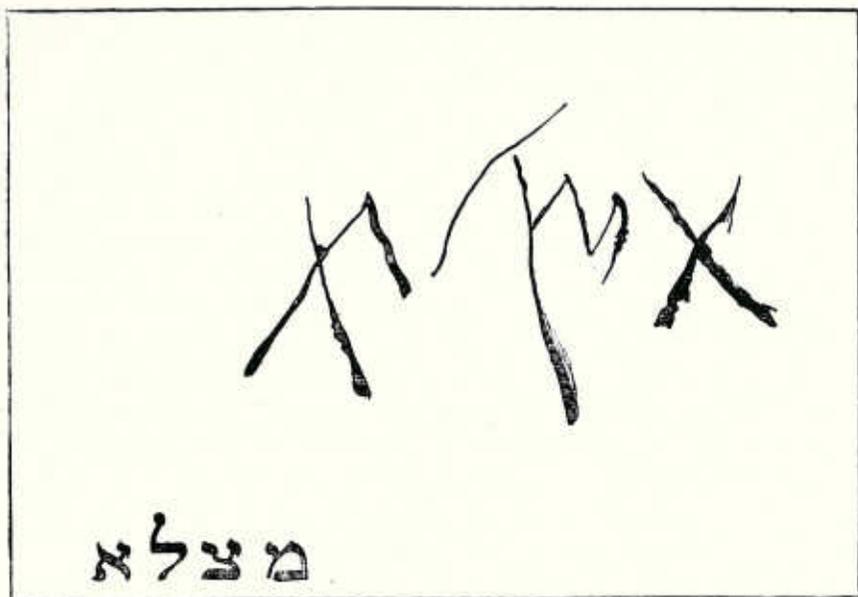


Fig. 5

fiorati dentro la Grotta Regina
(22).

DATAZIONE

Non abbiamo un contesto stratigrafico ben preciso: il vasetto è stato rinvenuto in zona già manomessa, e in ogni modo a livello di superficie; le tombe, nel cui corredo figurava l'unguentario, (se di vero unguentario si tratta), non sono anteriori al periodo romano.

Per la datazione rimane attualmente solo il dato paleografico. Ma le quattro lettere, abbiamo visto, non hanno tutte lo stesso grado di evoluzione; mentre la prima, la terza e la quarta presentano caratteristiche dell'epoca tardo-punica, che vedrà l'estinzione totale del linguaggio scritto, la seconda ha le peculiarità sopra descritte e una certa arcaicità, per cui potrebbe assegnarsi ad un'epoca relativamente alta.

Con riserva si può datare l'epigrafe ad un periodo che sia contenuto entro il sec. II a.C. e il primo d.C. Scoperte future potrebbero indurci a riproporre su nuove basi la datazione di queste epigrafi tardive, che siamo soliti qualificare indistintamente come neopuniche. Soprattutto in territorio siciliano, nel quale l'evoluzione paleografica pare abbia seguito un corso in parte autonomo e originale, e dove la conquista romana non impedì che si parlasse e si scrivesse fenicio ancora per secoli.

BENEDETTO ROCCO

22) 'RP' (da 'RPT'): B. Rocco, *L'iscrizione punica n. 1 della Grotta Regina (Palermo)*, in *AION*, NS XIX (1969), p. 414 sg.; ML'K' da ML'KT): B. Rocco, *Grotta Regina (Palermo): le iscrizioni maggiori*, in *AION*, NS XXIII (1973), pp. 23 sg.

IL RELITTO CORINZIO DI STENTINELLO NELLA BAIÀ DI S. PANAGIA (Siracusa)

Ricerche 1974 e 1975 e osservazioni sulla formazione del relitto

di

Gerhard Kapitän

Che sia opportuno studiare un relitto navale, anche riguardo la sua « formazione » quale risultato di un processo naturale specie durante i primi cinquanta o cento anni dopo il naufragio, è un'idea di Frederic Dumas, emerito pioniere sub francese dell'archeologia sottomarina. Nella prima edizione londinese del suo libro su relitti antichi (1), Dumas non usa proprio il breve e ormai ben conosciuto termine inglese « wreck formation » (2), ma descrive per primo i vari fattori ambientali di questo processo: la profondità e morfologia del fondo marino, gli effetti delle onde e delle correnti sul fondo, la sedimentazione in connessione con fattori biologici determinati da piante e a-

nimali, che vivono sul sito e partecipano al processo di trasformazione del relitto e alla sua copertura. Con questo concetto dialettico Dumas intendeva inquadrare tutto ciò che accade dall'affondamento della nave fino ad uno stato « equilibrato » del relitto, che quindi spesso non subisce più ulteriori cambiamenti rilevanti; e tutto allo scopo di poter ricostruire con maggiore esattezza lo stato originario. Vale a dire, lo studio della « wreck formation » ugualmente mira a determinare la costruzione delle navi antiche e la composizione e sistemazione dei loro carichi.

Con questa relazione sul relitto greco della Baia di S. Panagia, a nord di Siracusa, intendendo fornire le prime notizie

sul suo carico navale e osservazioni sulla formazione del relitto, ancorché le ultime debbano essere considerate ancora molto vaghe per le poche immersioni effettuate. Fin dalla scoperta nel 1968, fatta dall'appassionato archeosub (3) ca-

1) Frederic Dumas, *Deep-Water Archaeology*. London 1962; edizione francese: *Epaves antiques. Introduction à l'archéologie sous-marine méditerranéenne*. Paris '64.

2) Il termine appare, per quanto mi risulta, dapprima nel libro di Honor Frost, *Under the Mediterranean. Marine Antiquities*. London 1963, pp. 177 ss.

3) Termine creato negli ambienti di ricercatori subacquel di Roma; cfr. le omonime rubriche nelle riviste *Mondo Sommerso* (fin dal volume XII, 1970) e *Il Subacqueo*. L'abbreviazione doveva stare



Fig. 1 — Sommozzatori della NACSAC durante le ricerche nel 1968 (foto Paul Armiger, Londra)

tanese Francesco Colosimo (ora residente a Catanzaro), questo relitto viene chiamato « di Stentinello », poichè è situato nel tratto di mare antistante la località Stentinello, sede dell'insediamento costiero preistorico, che ha dato il nome alla fase iniziale del Neolitico in Sicilia.

Già le ricerche e i recuperi della prima spedizione, che il NACSAC (4) realizzò in collaborazione col Colosimo nel 1969

(fig. 1) (5) portarono ad accertamenti essenziali. Gli avanzi del relitto, soprattutto frammenti di anfore, sono sparsi in un'area abbastanza vasta su fondali prevalentemente rocciosi a quota batimetrica da m. - 9 a - 11 circa. Questo « campo di cocci » è situato circa a m. 700 a NNE di una piccola punta, adesso occupata da un molo della nuova raffineria ISAB, sulla costa sud-occidentale della Baia di S. Pa-

nagia (fig. 2). Si tratta di un carico navale assai grande, per

per « archeologo subacqueo », ma praticamente è venuta a significare il subacqueo, che si dedica alla ricerca archeologica subacquea — come è intesa anche qui.

4) NAVAL AIR COMAND SUB ACUA CLUB - della marina militare britannica.

5) Cfr. la nota: Navy divers plot ancient shipwrecks in Mediterranean. *The Daily Telegraph* (London), 18. June 1969, p. 22.

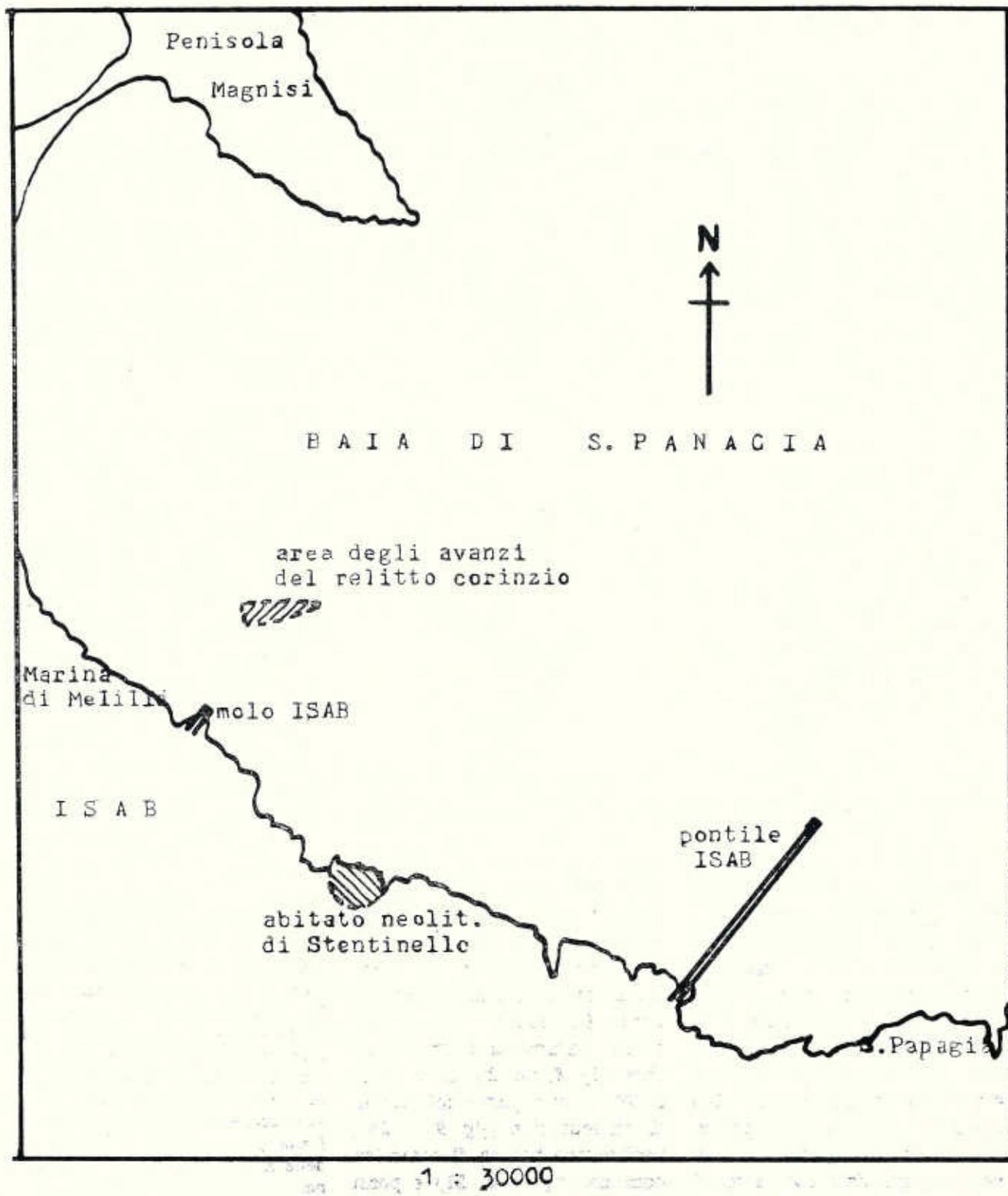


Fig. 2 — Pianta della Baia di S. Panagia (scala 1:30.000)

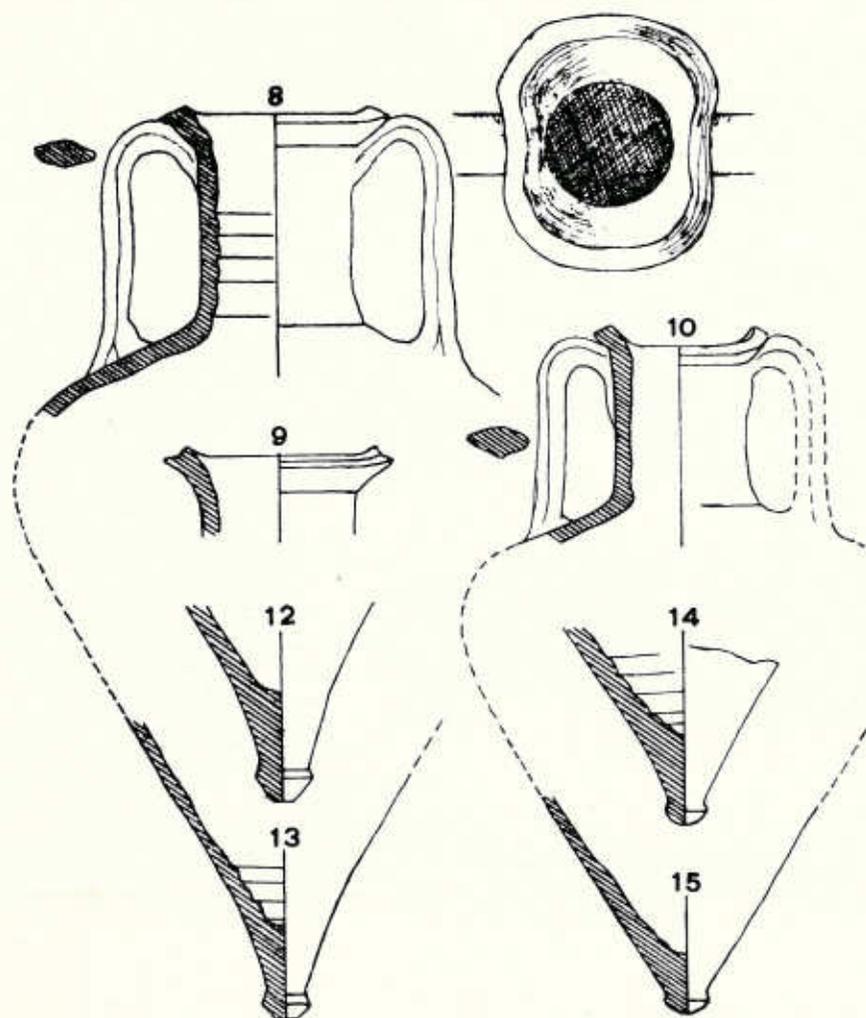


Fig. 3 — Frammenti di anfore corinzie tipo B (1:5)

la maggior parte composto da due tipi di anfore corinzie. Due terzi circa di esse sono anfore del tipo B (fig. 3), così chiamate secondo una nuova tipologia proposta da Carolyn G. Koehler (6). Il resto sono anfore corinzie del tipo A (figg. 4 e 5). Inoltre c'è un terzo tipo d'anfora (figg. 6 e 7) di provenienza ancora ignota ma conosciuto già da scavi terrestri

(Agora d'Atene, Camerina, Gela) e da un rinvenimento nel mare (7). Altri avanzi del relitto potrebbero appartenere sia al carico sia al corredo di bordo. Fra essi si elencano parecchi frammenti di grandi pithoi (fig. 8, nn. 22 - 23 e fig. 9, n. 24) e una parte del bacino di un louterion (fig. 9, n. 25), inoltre una brocca di ceramica comune (fig. 8, n. 21) e pezzi

corrosi degli orli di due recipienti in rame o bronzo (fig. 9, nn. 26 - 27), l'uno, forse, una

6) Carolyn Koehler, collaboratrice all'*American School of Classical Studies* di Atene sta scrivendo sulla cronologia di queste anfore la sua tesi di laurea, all'Università di Princeton.

L'anfora da lei denominata corinzia B è il tipo prima ritenuto corecrica. Ringrazio la Sig.na Koehler della gentilezza di avermi fatto conoscere molti particolari dei suoi risultati scientifici prima della loro pubblicazione, prevista dalla Scuola Americana di Atene.

7) Ringrazio Miss Virginia Grace per le informazioni circa l'anfora P 14180 trovata nell'Agora di Atene, un'altra dello stesso tipo registrata nel 1949 in un magazzino vicino al tempio di Aphaia ad Egina e proveniente dal mare, come dimostrano le incrostazioni marine, e una terza a Gela (pubblicata da P. Orlandini e D. Adamesteanu, in *Notizie degli Scavi*, Ser. 8a, XIX, 1960, p. 197, fig. 22a).

La conoscenza dell'anfora rinvenuta nella tomba n. 25² della necropoli Passo Marinaro a Camerina (scavi ancora inediti) la devo alla gentilezza della dott. Paola Pelagatti, che cortesemente mi ha anche fornito la nota bibliografica su un esemplare nell'Ermitage (A. Manzevij, *Ob amforai is Kurtana Soloja. Soobstjenia gosudarstvenno ordena lenina Ermitaja*. Leningrad 1968, pp. 48 ss., fig. 10). A Camerina i recenti scavi della dott. Pelagatti nelle varie necropoli hanno portato alla scoperta di un notevole numero di anfore greche, etrusche e puniche databili fin dalla fine del VII sec. a. C., un vero tesoro archeologico, unico finora in Italia, per lo studio della tipologia delle anfore dei periodi in questione.

grande vasca, l'altro un secchio a due manici mobili.

Nell'estate 1974 un gruppo sub dell'Università di Bristol diretto dal Dr. Anthony J. Parker, dopo ricerche nelle acque della provincia di Ragusa, su richiesta della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, ha gentilmente assunto l'incarico di localizzare nuovamente il relitto e di verificare meglio il suo stato. In questa occasione ho collaborato a due immersioni, il 15 e 16 agosto. Nel 1975 ho eseguito quattro ulteriori immersioni (tra il 26 e il 29 agosto) durante le ri-

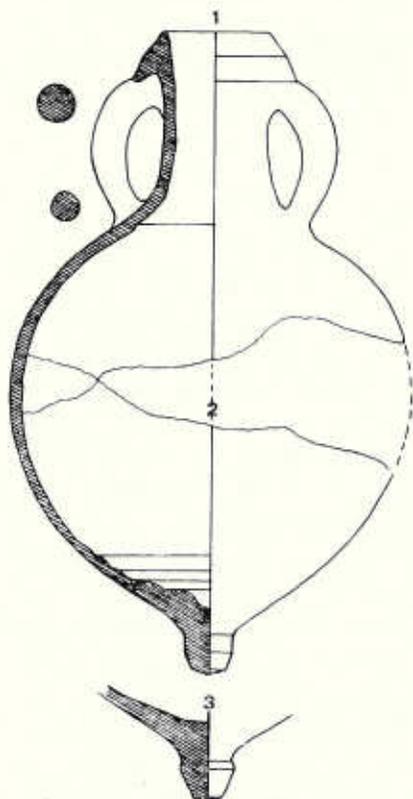


Fig. 4 — Frammenti di anfore corinzie tipo A (1:5)

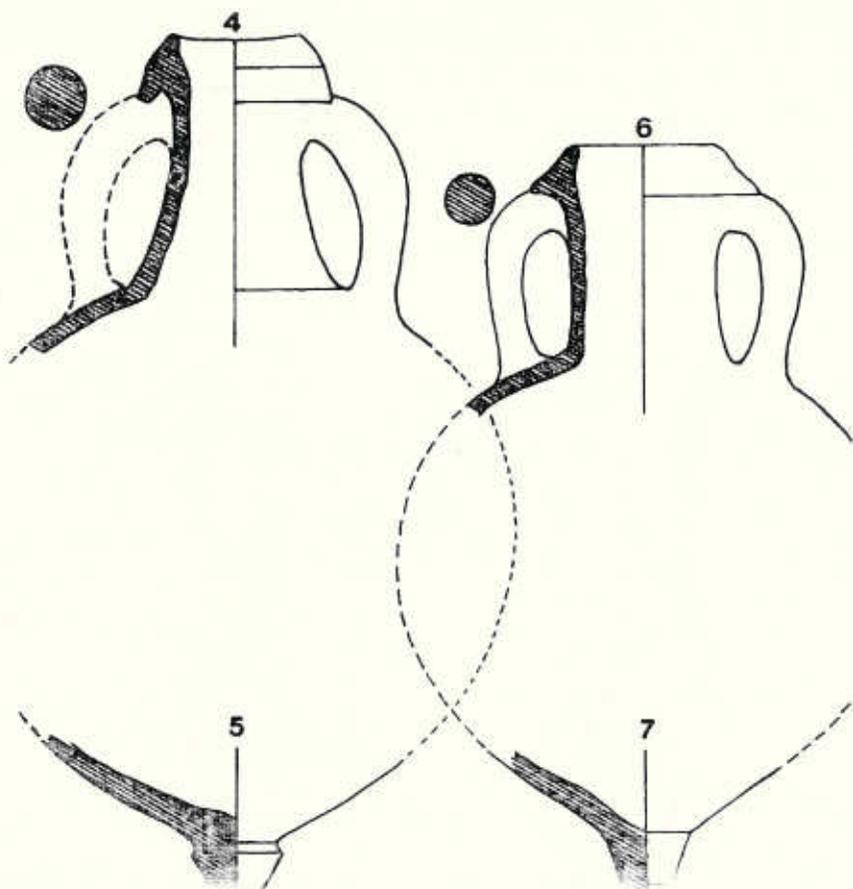


Fig. 5 — Frammenti di anfore corinzie tipo A (1:5)

cerche di un altro gruppo sub di Bristol diretto dal Dr. Andrew Theunissen. Sempre in stretta collaborazione col Soprintendente alle Antichità, dott. Paola Pelagatti, questo gruppo inglese ha continuato il rilevamento e recupero del materiale come un lavoro di urgente necessità, dato che il traffico marittimo in questa zona di mare dopo la messa in esercizio della raffineria ISAB potrebbe in futuro notevolmente ostacolare ulteriori ricerche se non addirittura impedirle.

Le osservazioni nel 1974 sono state fatte in acqua particolarmente torbida, con una visibilità orizzontale limitata a pochi metri e una verticale di appena m. 2, a causa di un forte inquinamento degli strati superiori del mare fino alla profondità di m. 7-8 circa. Risultava allora che la zona di ceramica sparsa è circoscritta in grosso modo da una parabola col centro curva verso ENE (zona I in *fig. 10*). In direzione est-ovest questa zona è larga almeno m. 150 circa e in dire-

zione nord-sud m. 50-60 circa nel mezzo, ma di più ancora nella parte occidentale. Evidentemente la maggiore concentrazione dei cocci esisteva nella parte nord-occidentale di quest'area. Lì si vedevano numerosi grandi massi composti da frammenti di anfore e

incrostazioni marine talvolta molte spesse e dure. Questa situazione e la presenza di parecchi frammenti di pithoi in questo tratto mi fece allora pensare che ivi avrebbe dovuto essere situato il « centro » del relitto, vale a dire, il luogo, in cui la nave sarebbe affondata. Da

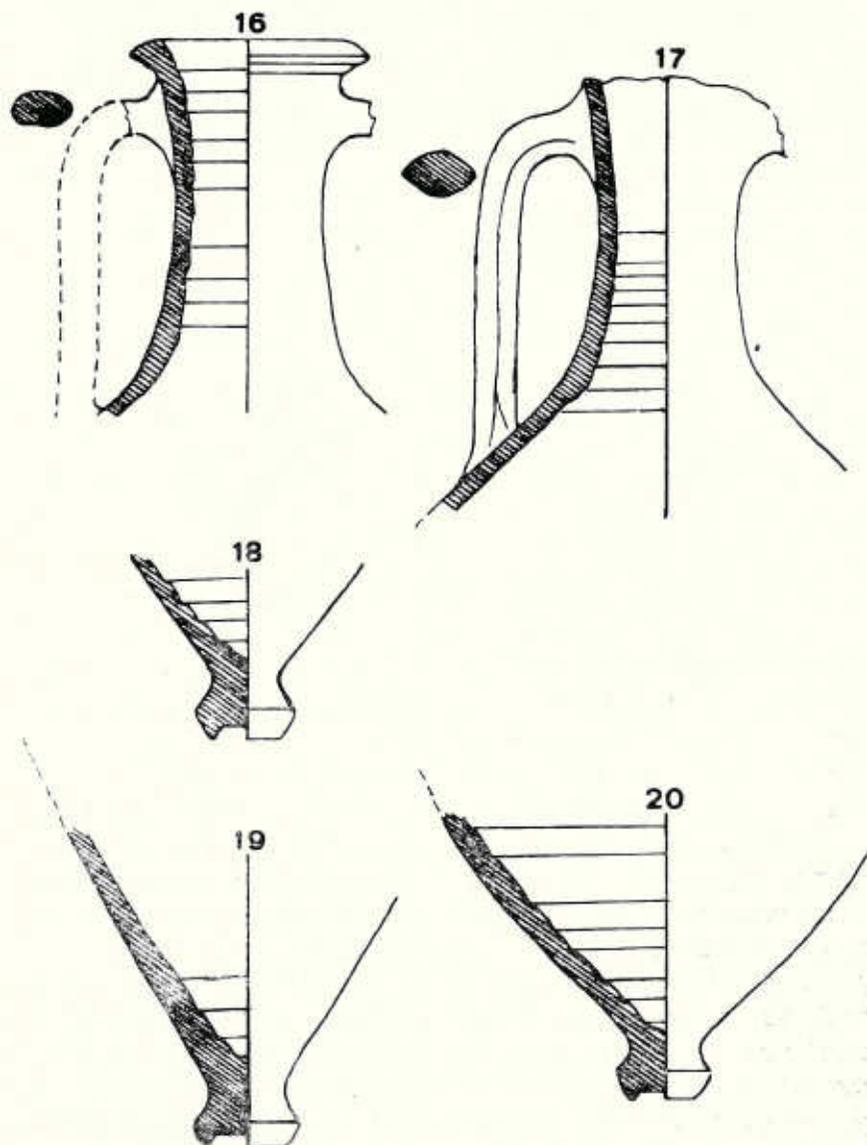


Fig. 6 — Frammenti di anfore greche di un tipo non ancora identificato (1:5)

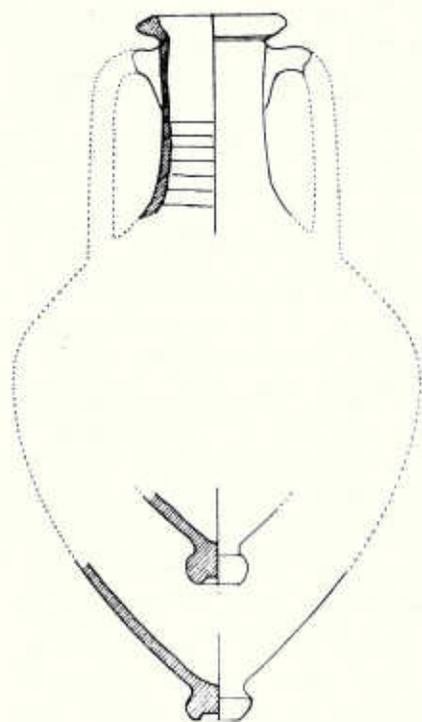


Fig. 7 — Frammenti di anfore greche di un tipo non ancora identificato (1:5)

quel punto, così cercavo di spiegare, mareggiate e correnti del fondo durante le tempeste di Grecale, che formano le onde più alte e più forti nella Baia di S. Panagia, avrebbero asportato verso ovest, sud-ovest e un po' anche verso sud la ceramica e creato la dispersione attuale del materiale, che verso ponente e mezzogiorno appare sempre più scarseggiare. Ma, un anno dopo, questa mia ipotesi risultava sbagliata in un punto essenziale.

Nel 1975 il gruppo Theunissen, durante ulteriori esplorazioni intorno al sito, eseguite per accertare con maggiore pre-

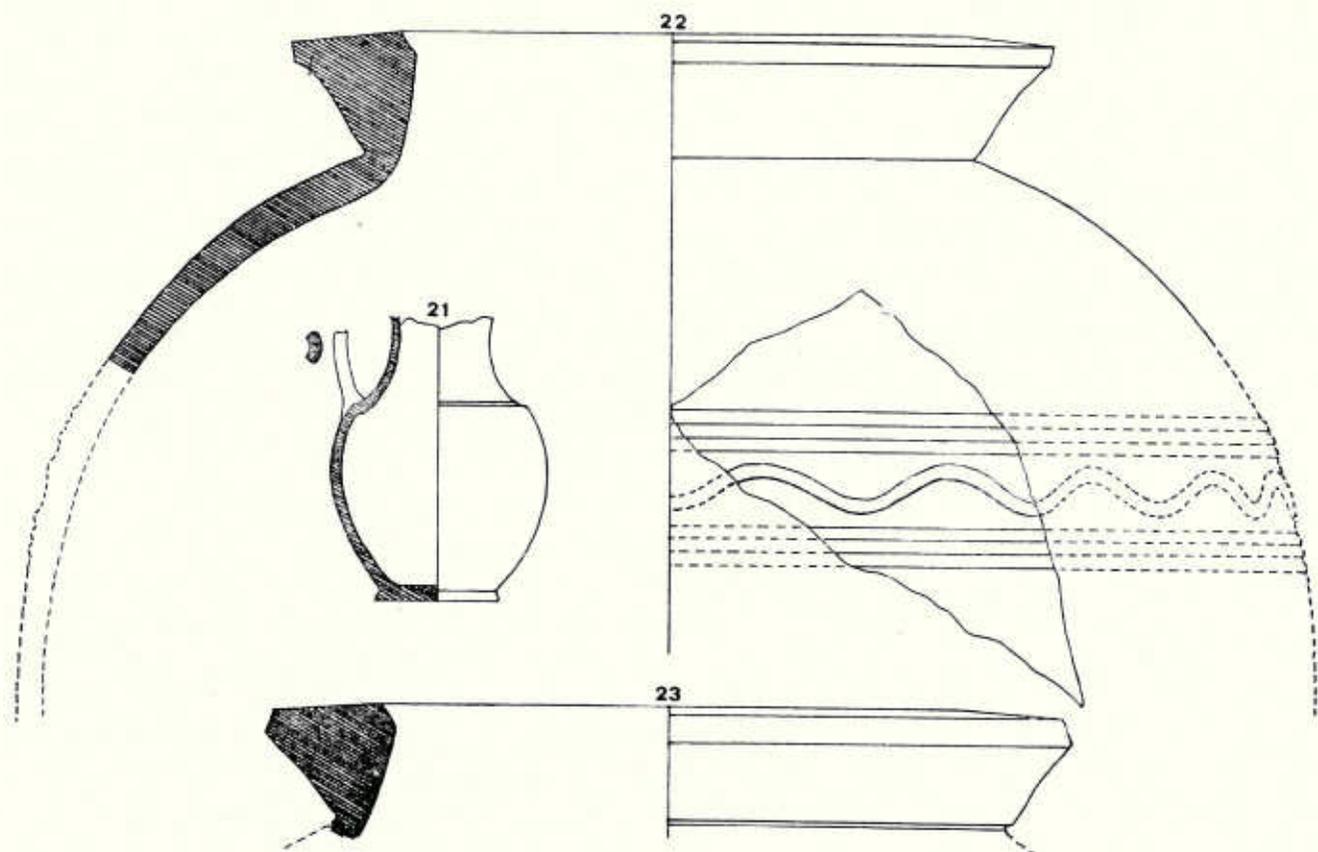


Fig. 8 — 22 e 23 pithoi corinzi, 21 brocca frammentaria (1:5)

cisione la sua limitazione. scopri una nuova zona con ceramica al di là del piano di sabbia (S2), che si estende ad est del supposto « centro del relitto ». Nella zona di sabbia non si vedono cocci sebbene vi si possono trovare ugualmente nascosti sotto la sabbia. Oltre la zona di sabbia (S2) il fondo roccioso continua ed inizia anche la nuova zona di cocci (zona II), che si presenta con non meno frammenti ceramici (fig. 11) che il « centro » della zona I. Dal punto di riferimento (P) del « centro », stabilito nel 1974

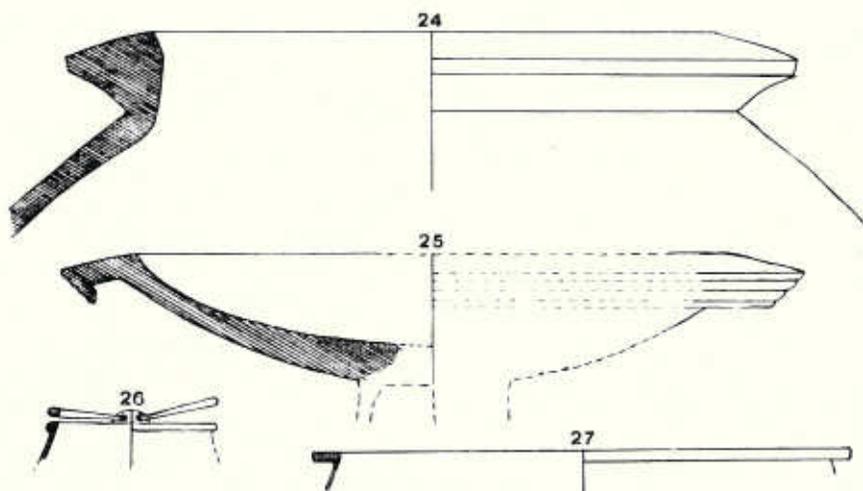


Fig. 9 — 24 pithos corinzio, 25 bacino di louterion corinzio, 26-27 recipienti in rame o bronzo

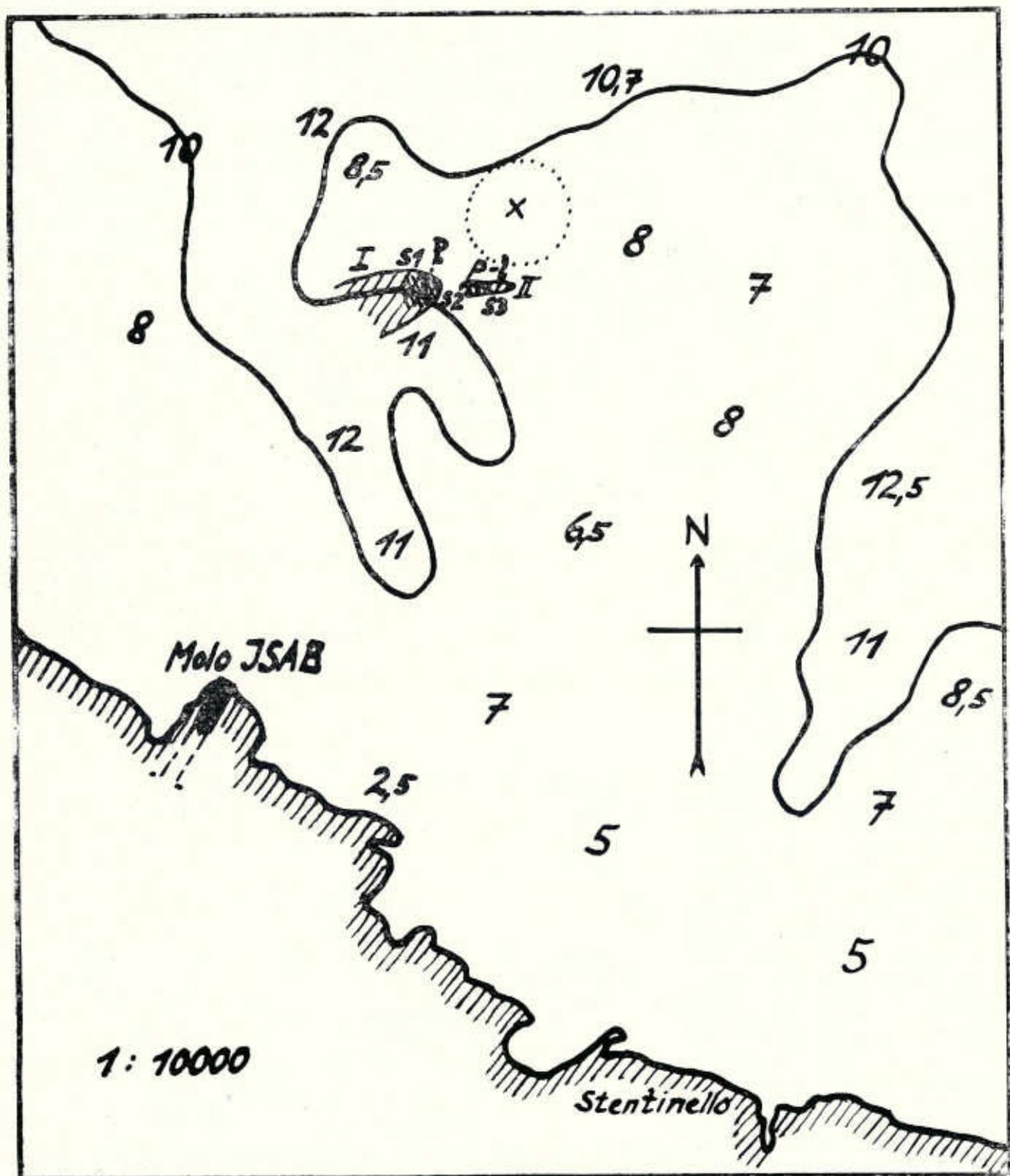


Fig. 10 — Posizione del relitto corinzio di Stentinello (schizzo secondo la carta nautica)

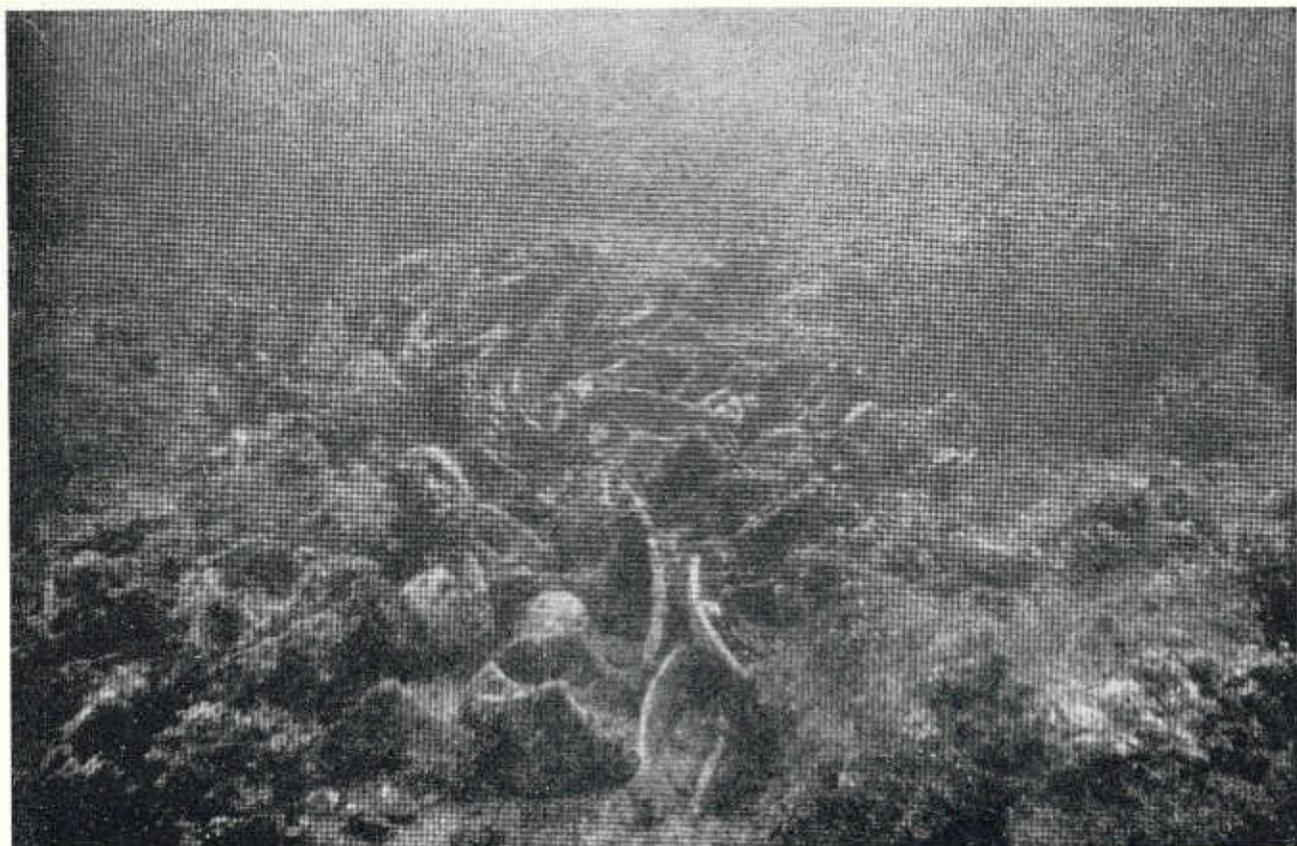


Fig. 11 — Frammenti di ceramica nella zona II. La scarsa visibilità illustra le difficoltà per la ricerca e le riprese fotografiche e il crescente inquinamento del mare (foto autore)

con allineamenti a terra, l'estremità occidentale della zona II dista m. 69,5. Da questo punto la seconda zona si estende per ben m. 50 verso est. La sua larghezza fra nord e sud varia tra m. 15 e 30 circa. Morfologicamente la zona II corrisponde ad un leggero pendio tra un fondo roccioso apparentemente piano e liscio (p - 1) a nord, in quota batimetrica di m. - 9 circa, e un'altra area di sabbia (S3) a sud, in quota m. - 11 circa. Questo « pendio » roccioso è molto frastagliato

per numerose fessure e cavità più o meno profonde, ma che di solito non superano la profondità di un mezzo metro circa. E' soprattutto nelle fessure e buchi del pendio che si trova il materiale archeologico. Pare invece che non esistano cocci sul piano (p - 1) a nord e non se ne vedano nella zona sabbiosa (S3) a sud, tranne qualcuno sporgente.

La maggior parte del materiale ceramico della zona II è costituita da frammenti delle stesse anfore corinzie tipo A e

B. Anche qui prevale il tipo B, ma resta da stabilire se nella stessa proporzione come nella zona I. Qualche raro collo o fondo del terzo tipo d'anfora è ugualmente presente. Di gran lunga è maggiore invece il numero di frammenti di pithoi, tanto che i sub inglesi, che scoprirono il posto, ritornando dall'immersione, riferirono di aver trovato una « zona di pithoi ». In seguito, durante i rilevamenti e recuperi, è stato accertato che i frammenti di pithoi sono sparsi più o meno nello

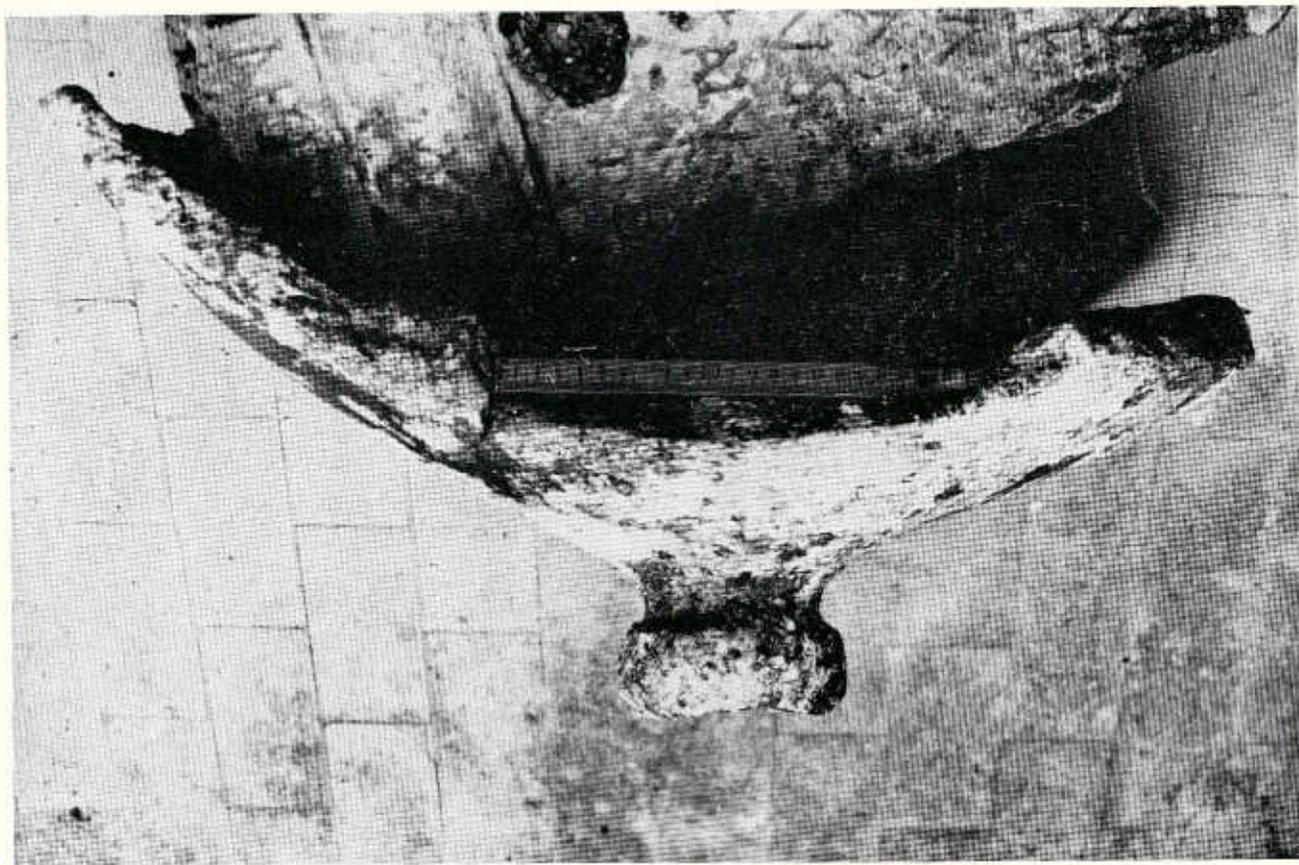


Fig. 12 — Fondo di pithos con piede a pomo

stesso modo in conglomerati come l'altra ceramica, ma comprendono un notevole numero di pezzi significativi e voluminosi.

Tra essi si trovavano alcuni con i tipici grossi orli a sezione triangolare e anche due fondi con il caratteristico piede a pomo (fig. 12).

Gli ultimi finora mancavano per la completa ricostruzione di questi recipienti. Inoltre ci sono parecchi frammenti ornati in rilievo da un nastro ondulato incorniciato in basso e in alto da tre nastri orizzontali

(fig. 13). Sul corpo del pithos l'ornamento si trova un pò al di sopra della sua larghezza maggiore, come dimostra il disegno di ricostruzione eseguito in base ai primi ritrovamenti del 1969 (fig. 8, n. 22).

Da un confronto risulta che il tipo del pithos è corinzio ellenistico del 4/3 sec. a. C. (8).

Tra i reperti di ceramica grossa c'è anche un grande coccio di un bacino di louterion molto simile a quello sovramenzionato (fig. 9, n. 25). Questo secondo frammento (fig.

14) comprende oltre ad una porzione dell'orlo anche la parte centrale, che sul lato inferiore ha conservato tracce incontestabili della parete cilindrica del piedistallo, con il quale il bacino (in questo caso) formava un unico pezzo. Il caratteristico orlo a bordo pendente scannellato permette d'identi-

8) Un pithos corinzio con la stessa decorazione, ma al di sotto della larghezza maggiore del corpo. In: Elisabeth Mac Neil Bogges, A Hellenistic pithos from Corinth. *Hesperia* 39, 1970, p. 73-78, tav. 16.

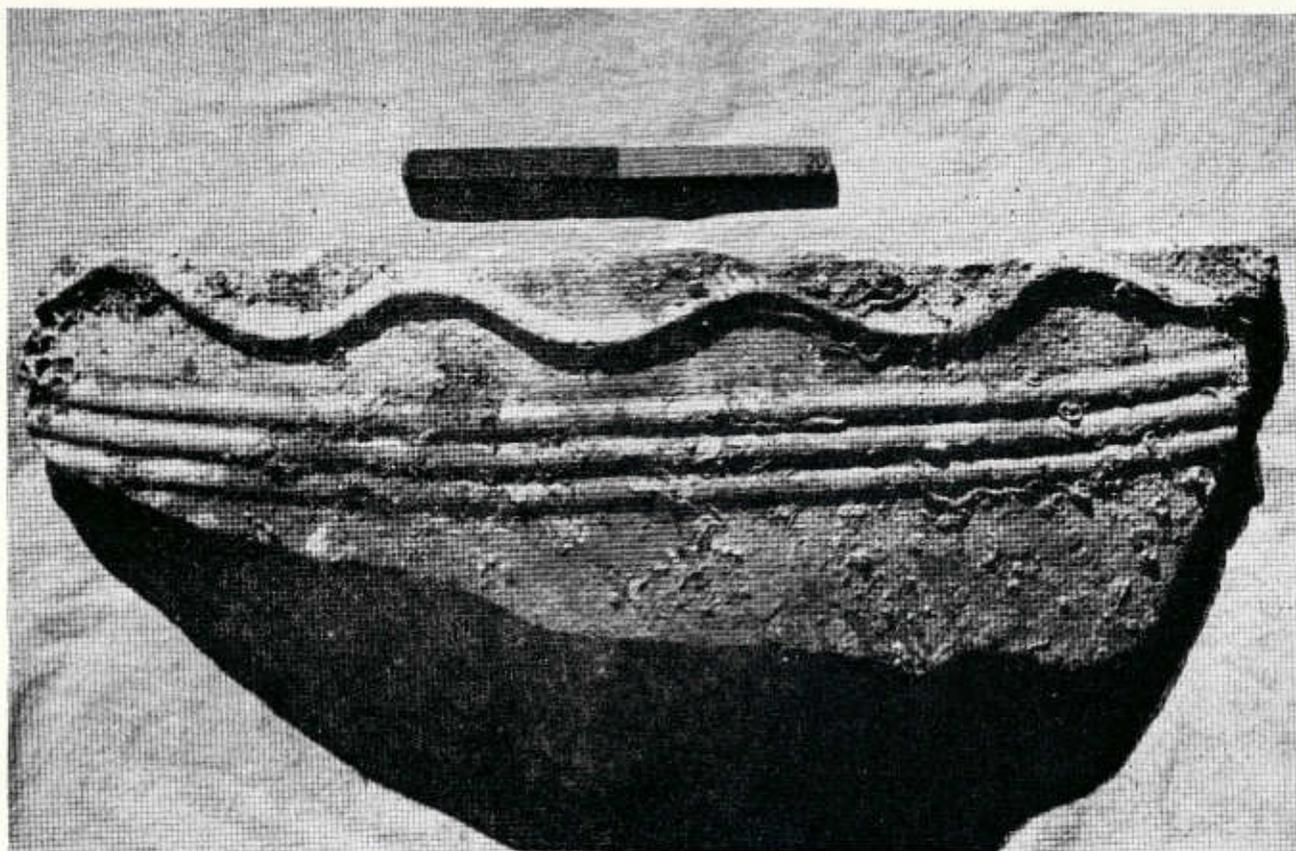


Fig. 13 — Frammento di pithos corinzio con ornamentazione in rilievo

ficare l'oggetto quale louterion corinzio (9).

L'impiego di louteria a bordo delle navi resta per ora assai misterioso. Qualora non avessero fatto parte del carico, il che nel nostro caso finora pare poco verosimile, si sarebbe dovuto trattare di un'attrezzatura particolare. In primo luogo si potrebbe pensare ad un uso nei sacrifici o nelle precedenti cerimonie di purificazione, che si celebravano anzitutto prima o subito dopo la partenza della nave dal porto, ma anche in navigazione, per esem-

pio in caso di pericolo (10). Però sulla nave di Stentinello non vorrei escludere un impiego profano magari secondario. Tenendo conto che la rottura tra bacino e piedistallo del secondo louterion è molto erosa e pare più antica che le fratture la-

9) Su louteria v.: Brian A. Sparkes and Lucy Talbott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C. The Athenian Agora*, XII, 1970, part 1, p. 218-221, 366-368; part II, figg. 16, 20, tav. 88, 89; per il profilo degli orli dal relitto di Stentinello cfr. n. 1861.

Il frammento di louterion rinve-

nuto nel 1969 appartiene ad un bacino del diametro cm. 79 - 80 circa e la sua argilla fine liscia è di colore marrone rossiccio con accluse di grani rossi scuri. Il diametro del bacino del frammento recuperato nel 1975 misura soltanto cm. 68 e l'argilla ugualmente fine e liscia è di colore oca chiara e contiene numerosi grani rossi di dimensioni, che danno nell'occhio, argilla identica a quella della maggior parte delle anfore corinzie tipo A del carico di questa nave.

10) Dietrich Wachsmuth, *ΠΟΜΠΙΜΟΣ Ο ΔΑΙΜΩΝ* Untersuchungen zu den antiken Sakralhandlungen bei Seereisen, Diss. Freie Universität Berlin 1967; in particolare p. 309 s., 319 ss.

terali, potrebbe essere anche già avvenuta prima del naufragio. Quindi questo bacino potrebbe essere stato riusato, forse quale coperchio su di uno dei pithoi (11).

Nella zona II in fondo al mare il materiale archeologico si trovava dappertutto in uno stato vergine. Non c'erano tracce di precedenti lavori di recupero. Non c'è dubbio che questa zona è rimasta inosservata e sconosciuta alla spedizione NACSAC - Colosimo, che senz'altro avrebbe recuperato almeno alcuni dei pezzi più significativi se li avesse visti.

Per quanto riguarda la dispersione dei reperti nella zona II potevamo costatare che essi si erano concentrati di più nella parte occidentale e centrale e scarseggiavano verso est. Ma anche nell'ultimo tratto orientale incontravamo ancora qualche frammento di pithos. Però in quella parte è anche minore la larghezza del pendio frastagliato e quindi la capacità del fondo di afferrare gli avanzi del relitto.

Da tutte le osservazioni era ovvio che la prima ipotesi sull'affondamento della nave nel « centro » della zona I non poteva essere sostenuta dato che non spiegherebbe l'esistenza della zona II e la situazione lì incontrata. Ma altresì inverosimile sarebbe l'affondamento in qualche punto della zona II poichè contrasterebbe ugualmente con la dispersione del

materiale. Per darcene la spiegazione plausibile occorre un'altra ipotesi secondo la quale bisogna cercare il luogo di affondamento in una certa area del piano liscio (p - 1).

Quest'area (x) si deve collocare all'incirca a nord - est delle zone dei cocci. Per ora, naturalmente, è impossibile precisare il nuovo punto teorico dell'affondamento o la sua distanza dai giacimenti archeologici già individuati, ma possibilmente questo punto non è molto lontano dalla parte orientale della zona II, proprio perchè la ceramica lì scarseggia. In ogni caso, la nuova ipotesi spiegherebbe come e perchè gli avanzi del carico, che durante l'asportazione dal relitto non potevano fermarsi sul piano liscio (p - 1), venivano trasportati dalle correnti marine nelle aree frastagliate, che contro il « getto » del mare hanno funzionato come una grata o rete.

Ma, mentre possiamo essere certi di aver a che fare con una dispersione del carico creata da correnti, non siamo sicuri che l'asportazione del materiale dal luogo d'affondamento fosse stata totale oppure soltanto parziale. In parole povere, resta la possibilità che avanzi del carico e forse anche della nave stessa o almeno del suo corredo come per esempio le ancore (12) fossero rimasti sul punto nel quale il relitto è andato a toccare il fondo. Quindi potrebbe esistere una

terza zona di materiale archeologico e forse ancora altri depositi minori o maggiori fra quel punto e le zone I e II.

Il piano superiore roccioso (p - 1) è liscio vicino al suo orlo meridionale, ma è ancora del tutto sconosciuto per quanto riguarda la sua estensione e i suoi ulteriori particolari morfologici. Perciò potrebbe presentare ancora molte sorprese. Sulla carta nautica (cfr. fig. 10) (13) al piano corrisponde in sostanza la larga secca relativa circoscritta dalla linea batimetrica di m. -10, che include il promontorio verso ovest, sul cui pendio si trovano i giacimenti archeologici già individuati. Da lì la secca si estende verso nord, in direzione

11) Tale impiego secondario invece sarebbe da escludere se si dovesse ancora trovare il piedistallo del louterion. Una mia relazione su rinvenimenti di louteria in mare è in preparazione per l'*International Journal of Nautical Archaeology* (Londra).

12) Negli anni sessanta sub siracusani hanno recuperato clandestinamente nel tratto di mare davanti a Stentinello un numero imprecisato di ceppi d'ancora in piombo, che sono stati venduti per piombo e subito fusi in un'officina di ferri vecchi sul posto. Perciò potrebbe anche essere che le ancore della nave greca di Stentinello siano state prelevate e distrutte già prima della scoperta del relitto.

13) Carta Nautica n. 270 dell'Istituto Idrografico della Marina Militare: Litorale di Augusta e Siracusa, rilievi fino al 1955, scala 1: 30.000.

della penisola di Magnisi, per m. 150 circa, poi scende, come pare, molto lentamente a profondità poco maggiori. Ancora dopo altri m. 500 verso nord il fondo marino si trova a quota m. -13/13,5, e soltanto ad una distanza di m. 1250 circa dalle zone dei cocci, misurata sempre nella stessa direzione, il mare raggiunge in qualche punto profondità di circa m.

contato che nel periodo in questione (intorno al 300 a. C.) la superficie del mare si trovava ad un livello inferiore, almeno di m. 2,5 - 3 circa. L'attuale livello è dovuto probabilmente tanto ad un bradisismo negativo del suolo quanto al rialzamento eustatico del mare. In Sicilia sud-orientale i due fattori devono aver agito insieme, come si può concludere da nu-

Basta ricordare i vari relitti antichi sulle secche di Marzamemi, a nord di Capo Passero. Gran parte di essi è situata a quote tra m. -6 e m. -10 e qualcuno si trova in luoghi, davanti ai quali non esistono fondali più bassi, che potrebbero essere stati fatali per la nave. Per esempio, il relitto Marzamemi I del III sec. d. C. con un carico di marmo attico giace in tale

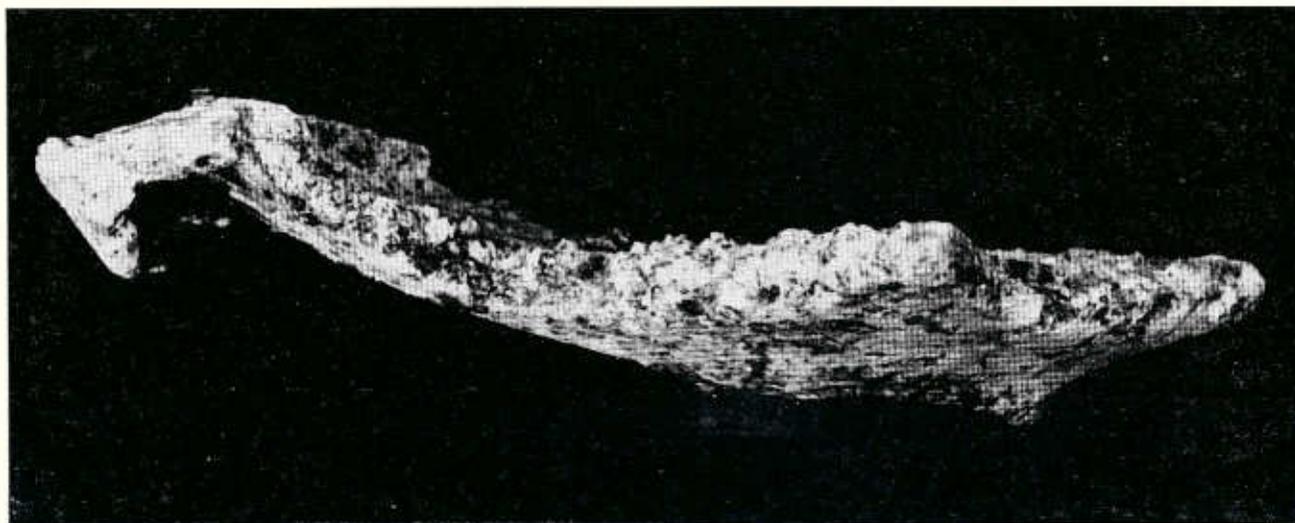


Fig. 14 — Frammento del bacino di louterion

-20. Verso nord-est invece e verso est, la secca continua per ben 700 - 800 metri e si rialza, secondo la stessa carta nautica, fino ad una profondità minima di m. -7 in un punto ad est della zona II distante m. 450 circa.

Proprio quel punto più basso della secca potrebbe essere stato la causa del naufragio. A tal proposito bisogna tenere

merose tracce sommerse e semisommerse di varie epoche (14). Su un fondale tra m. -4 e -4,5 di profondità, come sarebbe allora stata la cima della secca davanti a Stentinello, il mare in tempesta è capace di creare onde enormi. In molti casi mareggiate di questo tipo sono state la causa del naufragio delle navi davanti alle coste.

14) V. dati e note bibliografiche nelle relazioni: G. Kapitán, Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco. Ricerche di topografia sottomarina. *Archivio Storico Siracusano* 13-14, 1967-68, p.167-180, tav. VI-VIII; Idem, Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico dell'Isola di Ognina (relazione preliminare '69). *Sicilia Archeologica* n. 11, Sett. '70, p. 43-54.

situazione a quota m. -7. Da questo relitto il mare non ha potuto spostare i grandi blocchi di marmo se non per poco. In sostanza essi si trovano ancora nella loro sistemazione di carico, ma alcuni dei blocchi minori, sì, sono stati asportati dalle onde, anche per distanze notevoli (15). Il sito Marzamemi I dà proprio un'immagine di ciò che succede su bassi fondali con un relitto e il suo carico. Perciò pare possibile che la nave greca di Stentinello abbia dapprima improvvisamente « imbarcato » il pieno d'acqua sotto una gigantesca onda, forse proprio in quel punto più basso della secca.

Quindi la nave sarebbe ancora stata trascinata dal vento e dalle correnti prima di affondare e toccare il fondo. La deriva può senz'altro essere avvenuta in direzione ovest-nord-ovest quale risultante nel parallelogramma delle forze tra le componenti vento e corrente di superficie (fig. 15) (16). In una baia mezzo chiusa come quella di S. Panagia le correnti possono avere direzioni ben diverse da quelle del vento e delle onde, secondo l'afflusso e riflusso delle acque sotto costa.

Dalle scoperte e osservazioni fatte finora e dalle riflessioni sulla probabile meccanica del naufragio e della formazione del relitto risulta adesso tutto un nuovo programma di ulteriori ricerche sottomarine.

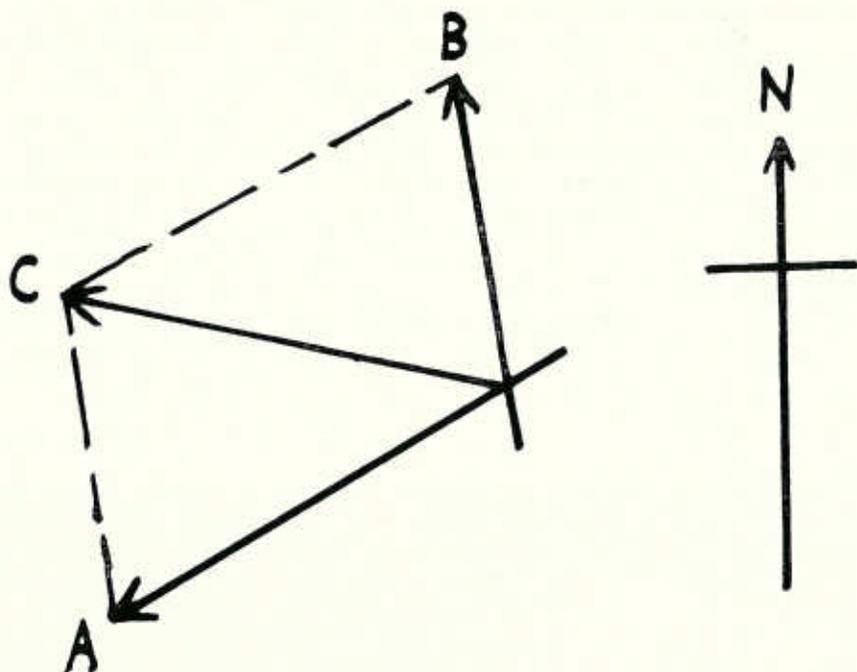


Fig. 15 — Deriva (C) secondo il parallelogramma delle forze tra vento (A) e corrente (B)

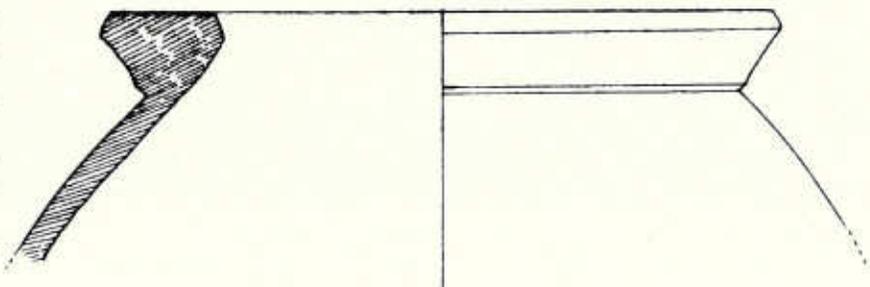


Fig. 16 — Orlo di pithos corinzio (1:5)

Oltre alla continuazione dei lavori di rilevamento e recuperi nelle zone dei cocci occorre eseguire un'esplorazione della vasta secca e in particolare del suo tratto nord-orientale partendo dall'orlo meridionale del pendio. Questa ricerca richiederà l'impiego di un gruppo di 8-10 sommozzatori per un

15) Cfr. la pianta p. 289 in: G. Kapitän, *Schiffsfrachten antiker Bausteine und Architekturteile vor den Küsten Ostsiziliens*. *Klio* 39, 1961, p. 276-318.

16) Il parallelogramma delle forze è stato disegnato in corrispondenza alle condizioni durante le ricerche nell'agosto 1975 con venti da direzioni di Grecale e Greco-Levante.

periodo di almeno 3-4 settimane tenendo conto che la solita torbidezza delle acque rende difficile il compito. La durata dei lavori dipenderà anche dal tipo del fondo marino, che vi si troverà. Come già detto, per quanto il fondale è piano e liscio non ci dovrebbero essere reperti; ma è ben probabile che la secca non è un solo piano liscio e forse neanche quel tratto ristretto, che prima di tutto bisogna esplorare.

Ritengo opportuno aggiungere ancora alcune osservazioni sul carico di questa nave greca, insolito già per i tipi di anfore, dei quali è composto (17). Del terzo tipo d'anfora (figg. 6 e 7) di provenienza ignota finora sono stati trovati 5 colli e 7 fondi, gli ultimi tutti con la caratteristica punta a pomo, ma di proporzioni sempre varianti, come variano anche certi particolari dei colli e addirittura le proporzioni dei corpi. Il numero modesto di queste anfore potrebbe far pensare che esse facessero parte della provvista di bordo anziché del carico. Probabilmente, a causa della vasta dispersione del materiale, non sarà più possibile rispondere con certezza.

Lo stesso problema si presenta per i pithoi. Nel caso che un solo pithos o dolium venga rinvenuto in un relitto è probabile che esso sia servito quale serbatoio d'acqua per l'equipaggio, come per esempio è stato interpretato per la nave bi-

zantina di Yassiada (18) e quindi per quella di Marzame-mi (19). Più recentemente è stato trovato in qualche relitto antico anche più di uno di questi orci. Davanti all'isola di Montecristo sono stati recuperati successivamente due grandi dolia romani e quindi trovato un terzo, forse tutti provenienti dallo stesso relitto in Cala Maestro (20). Recentemente è

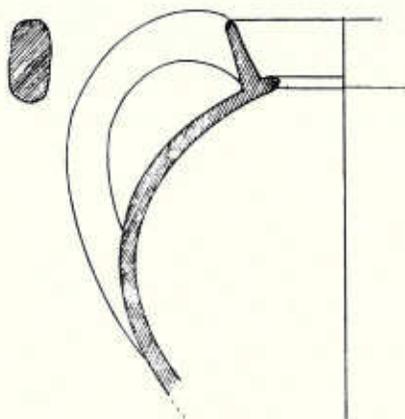


Fig. 17 — Frammento di una brocca (1:1)

stato scoperto a Diano Marina, in provincia di Imperia, alla profondità di m. 55-60 circa, un relitto romano con anfore ancora in perfetta sistemazione. Posti in mezzo alle anfore ci sono 14 dolia, che ovviamente fanno parte del carico. (21)

17) La presenza nel relitto dei tre tipi di anfore elencate pare unica almeno per ora. Sono stati scoperti invece già alcuni altri relitti con carichi di anfore corinzie A e B, oppure del tipo A o B, composte o non con altre anfore greche. L'argo-

mento è soggetto di uno studio di confronto in preparazione da me per *Forma Maris Antiqui* (estratto della *Rivista di Studi Liguri*); v. anche le relazioni preliminari su uno di questi relitti: G. Kapitän, Un relitto corinzio del tardo V sec. a. C. a Savelletri (Brindisi). *Ricerche e Studi Museo Prov. « Francesco Ribezzo »* - Brindisi n. 6, 1972, p. 41-54; Idem, A Corinthian Shipwreck at Savelletri (Brindisi, Apulia, Italy). *International Journal of Nautical Archaeology* 2, I, 1973, p. 185-186. Il relitto di Savelletri viene adesso datato, secondo la cronologia di C. Koehler (cfr. nota 6), nel tardo III sec. a. C.

18) George F. Bass, Underwater Excavations at Yassi Ada: A Byzantine Shipwreck. *Archäologischer Anzeiger* (Berlin) 1962, p. 551 e fig. 5.

19) G. Kapitän, The Church Wreck Off Marzame-mi. *Archaeology* 22, 1969, p. 133.

20) V. la nota: Dolium, non anfora olearia. *Mondo sommerso* 16, n. 12, dic. 1974, p. 68.

21) Prime notizie si trovano negli articoli seguenti: G. C. B., Importante scoperta a Diano Marina, nave romana a - 40. *Mondo Sommerso* 17, n. 6, giugno 1975, p. 54-57; F. Scialla e F. Pugliese, La nave di Diano Marina, ziri da carico. *Il Subacqueo* 3, n. 26, luglio 1975, p. 38-41. Sui dolia (di un numero non precisato, trovati insieme con anfore tipo Dressel 3) nel relitto imperiale « Falaise de la Garoupe » del promontorio di Tirapel ad Antibes v. F. Benoit, Nouvelles épaves de Provence. *Gallia* 16, 1958, p. 32 s. (n. 6.3); *Gallia* 20, 1962, p. 171-173 (n. 30). Inoltre sono state trovate numerose « giarre » di varie misure, da 50 a 1000 litri, in un relitto del X sec. d. C. (P. Carra, Un gros navire sarrazin, l'épave du « Bataiguer ». *Recontre d'archéologie sous marine de Fréjus - Saint-Raphael*, 6 Dec. 1974, Fréjus 1975).

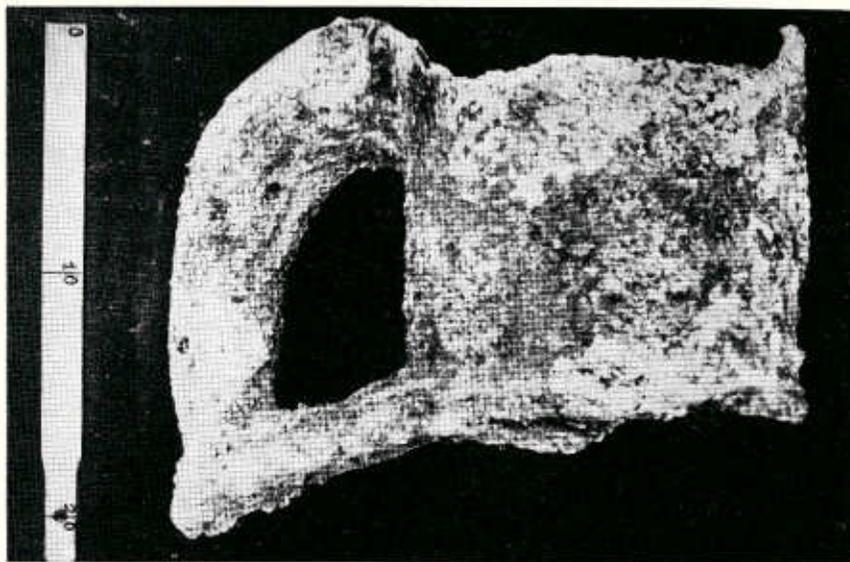


Fig. 18 — Collo frammentario di un olpe (?) corinzio

Il numero dei pithoi nel relitto di Stentinello è ancora da accertare, ma ce ne devono essere almeno quattro, forse cinque, tenendo conto che tra i frammenti di pithoi recuperati nel 1975 sono alcuni con spessore minore di quello dei pithoi già identificati in base ai ritrovamenti precedenti, tre nel 1969 e possibilmente un quarto (cfr. fig. 16) nel 1974. Il gruppo Theunissen ha recuperato poi complessivamente 74 frammenti di pithoi, tutti tranne due dalla zona II, mentre 19 pezzi erano stati portati a galla prima. Tutto questo materiale, che non ancora è stato esaminato nell'insieme per le ricostruzioni dei vasi, comprende 11 frammenti con orlo (uno dei quali è un orlo intero - cfr. fig. 1), 2 fondi con piede e 24

frammenti di corpo ornati in rilievi, sempre con lo stesso tipo di ornamento già descritto (fig. 8, n. 20 e fig. 13). La distribuzione in sito dei 93 cocci di pithoi finora recuperati — 72 pezzi nella zona II (22) — prova ancora che la dispersione della ceramica avveniva da nord - est.

Infine elencherò ancora i seguenti reperti singoli, di cui i primi due appartenevano sicuramente al corredo di bordo:

— Il frammento di un piccolo vaso panciuto, forse di una brocca, con larga ansa verticale, alto orlo esterno semplice e basso orlo interno d'appoggio da coperchio; altezza frammentaria cm. 8,5 (fig. 17). — (rinvenimento 1974).

- Una piccola coppa ad ansa tonda orizzontale frammentaria; diametro della coppa cm. 9, altezza cm. 4 (rinvenimento 1975).
- Un'ansa d'anfora perfettamente dritta, a sezione leggermente ovale (mm. 26 × 35), con attacco alla spalla, ma rotta al di sotto la curvatura superiore; lunghezza frammentaria cm. 26 (rinvenimento 1975). Per lunghezza e forma l'ansa non può appartenere ad una anfora del terzo tipo (fig. 6 e 7), ma ad un'altra anfora greca, forse di Chios o di Cnidos (?). Nel relitto di Stentinello ci sarebbe quindi un quarto tipo d'anfora.

— Il collo frammentario senza labbro di un vaso corinzio (fig. 18) simile alle anfore corinzie tipo A, ma di forma arcaica (rinvenimento '75). L'unica ansa conservatasi è molto meno curva che le anse del tipo A frequente nel relitto e presenta un dorso acuto sulla porzione più alta. Anche il diametro del collo, con cm. 14,5, è notevolmente maggiore in confronto ai colli del tipo A dello stesso relitto, che misu-

22) Il gruppo del Dr. Theunissen ha eseguito il rilievo dei frammenti di pithoi di questa zona. La pianta sarà pubblicata nella relazione di A. Theunissen.

rano tra cm. 12 e 13 circa. I particolari del frammento, che non può essere un pezzo intruso nel relitto, corrispondono alle caratteristiche di anfore corinzie A del tardo 6° e del 5° sec. a.

23) Un esemplare di collo di questo tipo di olpe in *Archivio Storico Siracusano* 13-14, 1967-68, tav. VII, a (cfr. nota 14).

C., ma s'incontrano ugualmente in colli di olpi corinzie (23), e queste potrebbero essere anche più recenti. In ogni caso l'arcaismo del reperto è molto sorprendente e interessante, anche per quanto illustra la problematica riguardante le valutazioni delle datazioni di singoli oggetti frammentari.

Questi particolari e altri sicuramente ancora da scoprire nel mare a Stentinello consentono di consigliare alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale di progettare che le ricerche su questo relitto importante vengano riprese il più presto possibile e continuate ancora con maggiore impegno.

Gerhard Kapitän





Incontro Università - Regione sulla valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Sicilia

di Arcangelo Palermo

Alcune valide iniziative sono state di recente avviate a livello regionale per una definitiva organica risoluzione dei problemi che attengono alla tutela ed alla valorizzazione dei beni culturali ed ambientali che costituiscono in Sicilia un ingente patrimonio, una ricchezza immensa anche in termini di economia, particolarmente per il turismo.

Un interessante incontro - dibattito, che si è protratto per tre intere giornate, si è svolto a Palermo, nei giorni dal dieci al dodici marzo, ad iniziativa della università locale, segnatamente della Facoltà di Lettere, ed ha avuto appunto lo scopo di esaminare ed approfondire i temi riguardanti la conoscenza, la conser-

vazione e l'uso del patrimonio artistico, culturale, monumentale, bibliografico, delle bellezze naturali esistenti in Sicilia.

Il problema non è nuovo, ma diventa di viva e pressante attualità nel momento in cui il governo della Regione Siciliana assume la gestione di questa importante branca dell'amministrazione, che comprende i beni culturali ed ambientali, già di competenza dello Stato attraverso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, anch'esso di recente istituzione e comunque privo di un ben preciso programma di azione politica nel delicato settore.

Con l'inizio del nuovo anno infatti l'amministrazione dei beni culturali in Sicilia è passata alla Regione Siciliana, in attuazione (piuttosto tardiva) dello Statuto regionale. Un nuovo corso dunque dovrebbe segnare il 1976 nel campo dell'attività volta a realizzare la più completa valorizzazione di quelle che appaiono le più notevoli risorse della Sicilia, ricca di testimonianze preziose ed innumerevoli della storia della civiltà nel quadro dei più suggestivi paesaggi mediterranei.

All'incontro - dibattito di Palermo hanno partecipato esponenti della cultura, uomini politici, studiosi, che hanno espresso singolarmente e globalmente un grande contributo alla impostazione dei problemi: impostazione che deve rispondere necessariamente ai requisiti di chiarezza, razionalità ed organicità imposti dalla materia trattata.

Ben diciotto sono state le relazioni, che si sono articolate nell'ambito di un ben nutrito numero di in-

terventi non specifici. Notevole la presenza del presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Mario Fasino, il quale ha mostrato grande interesse alla iniziativa, che realizza l'incontro Università - Regione (ovvero cultura - politica) senza dubbio foriero di una collaborazione più intensa e ricca di valide prospettive.

E non è isolato ovvero episodico questo fatto, ma si collega ad altri avvenimenti del genere. Ricordiamo che lo scorso anno a Trapani, allorchè l'Amministrazione Provinciale trapanese promosse una riunione allo scopo di mettere a punto un piano per le acque, intervennero, tra gli altri, il prof. Giuseppe La Grutta, rettore dell'Università di Palermo, e il prof. Marcello Carapezza. In quell'occasione, essi dichiaravano che le Università, cioè gli uomini di cultura, vogliono collaborare con le forze politiche per affrontare e risolvere nei modi migliori i problemi che interessano lo sviluppo della Sicilia e la vita delle popolazioni isolate.

Vogliamo citare alcuni tra i principali argomenti che sono stati oggetto delle relazioni: Beni culturali fra politica e società (Maurizio Calvesi), Tutela dei centri storici (Giuseppe Bellafiore), Programmazione archeologica e collaborazione interdisciplinare (Nicola Bonacasa), Centri storici e pianificazione territoriale (Giuseppe Caronia), Parchi archeologici (Vincenzo Tusa). Dei beni archeologici (inventario catalogazioni e pubblicazioni) si è anche occupata la dott. Paola Pelagatti, soprintendente alle Antichità di Siracusa. Altri temi sono stati: Rapporti tra museo e città e tra museo e ter-

ritorio (Ernesto De Miro), Istituti universitari e Soprintendenze - scuole di perfezionamento (Giovanni Rizza), Restauro monumentale conservativo e stratigrafia storica (Paolo Paolini).

Il problema dell'ambiente nella pluralità delle competenze di gestione è stato affrontato dal prof. Marcello Carapezza, il quale ha in particolare denunciato numerosi ed irreparabili guasti.

Vincenzo Scuderi soprintendente alle Gallerie di Palermo e Vito Liprando direttore dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Catania hanno parlato della necessità di una completa ristrutturazione delle gallerie e di una catalogazione più moderna e scientifica delle opere d'arte.

Altri relatori: Giusto Monaco che ha aperto e condotto l'interessante dibattito al palazzo della facoltà di lettere in Viale delle Scienze; Paolo Emilio Carapezza, Antonio Pasqualino, Giuseppe Susani, Romualdo Giuffrida, Salvatore Gioia, Antonino Gulisano.

L'incontro - dibattito ha permesso di fare il punto della situazione dei beni culturali ed ambientali esistenti in Sicilia, rilevandone la ingente consistenza insieme allo stato di insufficiente tutela e di degradazione rovinosa, per quanto concerne soprattutto le zone archeologiche, i centri storici, i parchi naturali. Le conclusioni, che si collegano anche ad una iniziativa legislativa avanzata in Sicilia dal P. C. I., riguardano principalmente: una precisa rilevazione e catalogazione dei beni esistenti; una più idonea strutturazione

delle varie soprintendenze che andrebbero anzitutto unificate in una unica struttura omogenea resa più funzionale; interventi programmati ed organici della Amministrazione regionale e degli Enti locali ai fini della tutela, del restauro e della conservazione del patrimonio artistico esistente; difesa ed utilizzazione sociale del territorio contro ogni forma di speculazione che minaccia l'integrità delle zone interessanti dal punto di vista paesaggistico, climatico, ecc.

E' interessante notare che una grande prospettiva di lavoro si apre in Sicilia, specialmente ai giovani, operai e tecnici, che dovrebbero trovare larghe possibilità di impiego. Basti considerare l'inventario che si dovrà necessariamente realizzare. In fatto di beni culturali, per esempio, il prof. Vincenzo Tusa, in una intervista a « L'Ora », ha messo in evidenza che ciò che si conosce, « per essere ottimista », non è più del dieci per cento di ciò che realmente esiste.

Finora la Regione è intervenuta, ma con interventi episodici. Hanno operato l'assessorato al Turismo e quello alla Pubblica Istruzione. Con recente legge sono stati stanziati cin-

que miliardi per l'archeologia siciliana ed un disegno di legge prevede la istituzione dei parchi archeologici.

I problemi della valorizzazione dei beni culturali ed ambientali in Sicilia hanno interessato anche i sindacati, sia come temi che debbono interessare i lavoratori, sia per certi risvolti negativi emersi in seguito alla fase di prima attuazione del provvedimento di passaggio delle competenze alla Regione. E' avvenuto che parte del personale dipendente (musei, biblioteche, ecc.) ha rischiato di rimanere senza stipendio, in attesa appunto che la questione venga interamente definita.

Risulta in definitiva la necessità che la difesa dei beni culturali ed ambientali passi necessariamente attraverso un programma organico di interventi. E l'incontro - dibattito di Palermo ha dato in questa direzione le più valide indicazioni. Vogliamo augurarci che esse non cadano nel vuoto ma riescano a sensibilizzare quanti, studiosi, politici, amministratori, cittadini, hanno a cuore le sorti della Sicilia, culla di civiltà e terra di rare attrattive.

ARCANGELO PALERMO



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
